Antonio Bracciale

Ramòn

Racconto

meetalers 2012

RAMÒN

È passato un bel po' di tempo dall'ultima volta che qualcuno mi ha guardato in faccia. Ricordo ancora il mio primo padrone, aveva un viso macilento e buffi baffi all'insù, era vagamente somigliante a Dalì, ma con gli occhi meno spiritati. Si chiamava Ramon, con l'accento sulla “o”; credo che fosse argentino, perché il suo spagnolo era diverso, e assieme passavamo la totalità delle giornate nella sua *hacienda* – così la chiamava. Tutti quelli che ci lavoravano erano gentili ed educati con lui. Lo chiamavano *el patròn* e facevano a gara per mostrarsi sempre più accondiscendenti.

Ramòn era un bravo uomo e ci teneva molto a me, ogni sera prima di mettersi a letto mi lucidava il viso con una pasta morbida e mi riponeva con cura nella mia scatola originale. Certo, se non fosse stato per me, sai quanti appuntamenti saltati? Specialmente con le sue amanti, che ai giorni e alle notti dovevano rosicchiare minuti preziosi per non far insospettire i rispettivi mariti. Il tempo era di vitale importanza per lui e io ne scandivo i rintocchi, secondo per secondo, senza mai saltarne nemmeno uno.

Poi però, una tragica sciagura deve essersi abbattuta sulla sua testa, perché dovette disfarsi di tutti i suoi averi e fu così che finii dentro una vecchia gioielleria gestita da un certo Ariel. Adesso non ricordo per quanto tempo ci rimasi, so soltanto che un bel giorno conobbi il mio secondo padrone. Era una persona molto grassa, s'ingozzava di hamburger e patatine fritte e spesso mi sporcava il vestito con schizzi di ketchup. A differenza di Ramòn, lui non si prendeva per niente cura di me. A volte avevo come la sensazione di essergli d'intralcio. Mi faceva sentire inutile e la sera non mi riponeva mai nella mia scatola, ma mi lasciava in giro, dove riteneva più opportuno, come una vecchia ciabatta. Una volta mi dimenticò per una nottata intera su una mensola di marmo e provai un dolore immenso. In quei momenti pensavo a Ramòn – mi mancava molto – e senza di lui mi sentivo scarico. Fu proprio per via della sua incuria che una notte vidi un'ombra avvicinarsi furtivamente a me. Non riuscii e vedere il suo viso perché era coperto da un passamontagna nero, ma vidi i suoi occhi: erano ingolositi dal mio aspetto. Non ebbi paura, mi faceva più orrore rimanere con il ciccione, ma avevo la sensazione che nessuno mi volesse più bene, o almeno, non come me ne aveva voluto il mio Ramòn. Gli altri mi desideravano sì, ma non erano attratti dalla mia natura, bensì dal mio valore. Ma che valore poteva mai avere un vecchio arnese come me? Nessuno mi dava più modo di mostrarmi utile; la mia esistenza era vuota e non più legata alle funzioni per cui ero nato.

Adesso sono prigioniero qui, in questo buio gelido. Di tanto in tanto sento una rotellina girare e si spalanca una porticina di ferro massiccio. Il mio nuovo padrone mi mostra all'amico di turno e ripete come un pappagallo: «Un vero affare! Vero?» E poi mi rimette dentro, di nuovo al buio e al gelo. Lui non lo sa che sto per morire. I miei ingranaggi sono troppo vecchi ormai, e mi domando sovente se i miei baffi segnano ancora l'ora esatta. Ne dubito fortemente, visto che a malapena avverto il ticchettio del mio cuore.

Alle mie spalle una vecchia collana di perle continua a ripetere che lei è la preferita della padrona, io me ne sto zitto, non le rispondo mica, lei non sa di non valere assolutamente nulla. Io invece, una volta... al polso di Ramòn... ho fatto faville. Però adesso che ho perso la sensazione del tempo, sento che a breve mi spegnerò per sempre, anche se con me... non morirà la mia essenza.